

Ore 19, nella palazzina saltata in aria arrivano i primi soccorsi, si cerca di salvare qualcuno

# «Terribile boato, le urla disperate

## Ho visto la casa sventrarsi i muri piombare sulla via

Due passanti, due ragazzi di 23 anni, sono le vittime: lei era di Nuoro, lui uno studente fuori sede di Bari - I vigili del fuoco continuano incessantemente a scavare

«Ho visto la casa sventrarsi, i muri piombare sulla strada in una nube di polvere. C'erano dei bambini, e due persone che non ho ben distinto, travolte dalle macerie. I bambini si sarebbero salvati, i due passanti, un ragazzo e una ragazza di 23 anni. E così, poco dopo lo scoppio, i vigili del fuoco avrebbero cominciato a scavare sul marciapiede, prima di incipriarsi su quel che rimane della casa. Li tirano fuori, subito, senza troppe difficoltà, corre voce che la ragazza vive ancora, ma l'illusione dura poco. Dall'ospedale S. Giovanni, dove li hanno portati, arriva presto la tragica smentita. Maria Graziella e Angelo (chissà se si conoscevano?), lei di Nuoro, lui di Bari universitario fuori sede, sono incappati nella morte così, quasi senza accorgersene, sotto gli alberi spogli di via del Pigneto.

E da sotto gli alberi, ora che il marciapiede è sgombrato, i vigili possono arrampicarsi, appollinati sul braccio della gru e scrutare e scavare tra quel che resta dei tre piani: un ammasso informe, dove non si distingue nemmeno l'intimità sventrata, solo spezzoni di arredi imbiancati di polvere, che sembrano pietre. Il pianterreno è rimasto in piedi: ospita un negozio di cappelli, i proprietari, i signori Imbimbo, se la sono cavata per miracolo fuggendo in strada al primo scoppio.

Intanto la folla attornia la scena, ogni tanto si apre per far passare un parente, o lo studente che abitava nella mansarda, o la coppia che abitava al primo piano. I vigili lavorano senza tregua, mentre le prime indagini appaiono con fatica che dentro dovrebbe essere rimasta soltanto Elisabetta Ubaldi, 24 anni. Un graduato dei carabinieri lo dice ai giornalisti, mentre alle sue spalle giunge trafelata e angosciata la madre della ragazza. Non ha importanza se sente o meno, sa già che sua figlia è lì sotto, è soltanto aggrappata alla speranza che sia miracolosamente viva.

I vigili iniziano a scavare dall'alto della gru. Appoggiarsi su quella parvenza di pavimento sarebbe pericoloso; poi, pezzo su pezzo vanno rotolando le macerie sulla destra, illuminata dalle fole elettriche. Quindi, più sicuri, si calano dal braccio e iniziano una frenetica ricerca. Ogni tanto un grido, un allarme: la luce illumina un punto, un angolo che porta qualche segno di presenza umana. Una scarpa insanguinata, qualche vestito lacertato. Dopo due ore però ancora niente di Elisabetta non c'è traccia.

Frattanto è giunta un'equipe dell'ospedale S. Giovanni, munita di un primario e fornita delle attrezzature per la rianimazione d'urgenza. Sono pronti a salire, ma non si può. Il pericolo di crolli è sempre in agguato. Ci restano soltanto i vigili. Il primo incontra la madre di Elisabetta, che gli raccomanda attenzione con voce rotta. Arriva anche il sindaco Vetere, attorniato subito dai giornalisti. «Appena saputo di quanto accaduto ho interrotto una riunione e sono corso qui. Cosa farà il Comune per gli scampati? «Si farà carico della loro sorte, naturalmente. Non rimarranno senza un tetto».

Carabinieri, vigili, polizia urbana stentano a trattenerne i curiosi, ma l'opera dei soccorritori non appare intralciata. La casa crollata è livida di luce bianca, un drappo, probabilmente una tenda, pende come una bandiera sflosciata, dal primo piano fin quasi al marciapiede. I cappelli sono rimasti in vetrina, pasticci come le vestigie, i cassetti, la lampada da tavolo che piombano in strada con rumore sordo. «Io ho il magazzino del pesce proprio sotto la casa, in cantina - racconta uno - abito qui vicino, stavo dormendo perché mi alzo alle due e lo scoppio mi ha svegliato. Qui ogni giorno c'è mercato, vi immaginate che cosa sarebbe successo se...? Ci sarei stato anch'io, ci sarei stato».

Elisabetta, quasi tre ore dopo il disastro, non si trova. La gente ora sa che ceccano lei, e sembra farsi più silenziosa, più rispettosa. Le sirene non lacerano più l'aria, l'ambulanza aspetta, davanti l'autocarro dei pompieri. Sopra, i vigili non rallentano il ritmo, vanno fino sull'angolo interno dei tre piani che è rimasto stranamente in piedi, scheletrico. Ma Elisabetta non si trova ancora.

Servizi di

Gianfrancesco

Anna Morelli

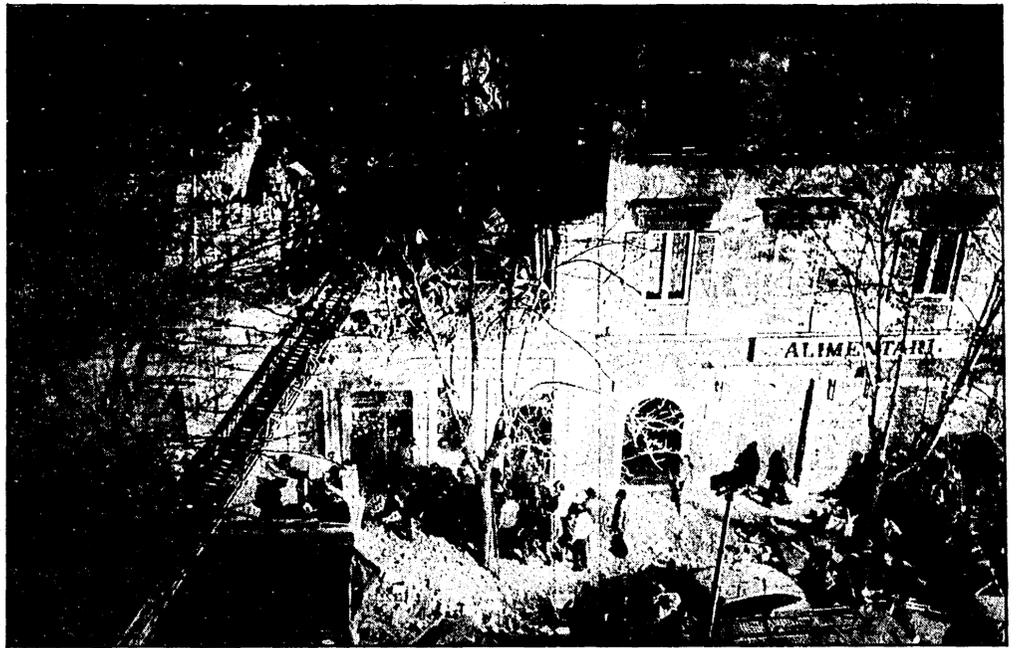
e Valeria Parboli

Foto di

Rodrigo Pais



Le immagini della tragedia: dall'alto in basso e da destra a sinistra) il palazzo sventrato dalla esplosione; i soccorritori mentre scavano tra le macerie; il triste recupero di una delle vittime; un sacerdote raccolto in preghiera mentre portano via uno dei morti; vigili del fuoco impegnati nell'opera di soccorso e un particolare degli effetti provocati dallo scoppio



## «Cercate mia moglie, è rimasta lassù»

Il dolore di Mimmo Carnovale accorso subito dopo la tragedia in via del Pigneto - La donna, Elisabetta Ubaldi, è rimasta prigioniera sotto le macerie - Tutti gli altri abitanti dello stabile sono incolumi - Il marciapiede è tutto un cumulo di rovine, fumo e polvere



Negli ultimi otto anni a Roma altri tre episodi

16 luglio 1974: saltano i locali del posto di sosta e ristoro degli emigranti alla stazione Termini. Una bomba della cucina nel locale seminterrato scoppia e provoca il crollo di una intera parete. L'anziana cuoca della stazione, Ines Galvani, muore sotto le macerie per le fratture riportate. Sei emigranti rimangono gravemente feriti.

1 luglio 1981: quattro bambini ustionati nell'incendio che segue lo scoppio di una bomba del gas; uno di loro morirà dopo alcuni giorni all'ospedale S. Eugenio. Giocavano soli in casa, i genitori mangiavano in giardino. La noia entra in casa ed accende una luce, c'era una perdita, la cucina salta in aria.

15 maggio 1982: l'episodio che assomiglia di più alla spaventosa esplosione di ieri, ma per fortuna a Tor Sapienza non ci furono vittime. Un intero palazzo crollò per una fuga di gas e, forse, perché semplicemente un fornello fu lasciato aperto. Le cause precise non si sono mai sapute e sono rimaste sepolte sotto le macerie. La deflagrazione fu violentissima, furono sgomberati tutti gli appartamenti dello stabile di tre piani, e le famiglie senza tetto ricoverate in albergo. Ci furono due feriti.

«Dov'è mia moglie, dove l'avete portata?», tra la folla di via del Pigneto si fa largo a spintoni un giovane e la gente gli si allarga intorno. Lui arriva sconvolto davanti al palazzo, davanti a casa sua, dove ha abitato fino a qualche ora prima. Era uscito alle quattro per andare al lavoro ed è tornato ora: alza gli occhi, la facciata è venuta giù tutta, per terra c'è una montagna di detriti, calcinacci fumo e polvere; dietro si intravede il pianterreno dello stabile rimasto intatto, con la porta di una bottega, un piccolo negozio di cappelli. I proprietari, moglie e marito due vecchietti che se ne stanno quasi nascosti tra la gente dietro le transenne a guardare sbigottiti, mentre i vigili rimuovono le macerie, hanno fatto appena in tempo a salvarsi. Giocavano a carte, hanno sentito il boato, e sono usciti in strada.

Non ce l'hanno fatta invece due giovani, un ragazzo e una ragazza che passavano per caso il sotto in quegli ultimi tremanti. I loro corpi, i primi ad essere trovati tra i detriti scavati dai vigili in un inutile corsa contro il tempo vengono portati via dalle ambulanze.

Sono Maria Graziella Laddo, 23 anni e Angelo Calabrese, 23 anni e continuava a farsi largo passa da un soccorritore all'altro, disperato, stringe le mani nella tasca della giacca, ormai non trattiene nemmeno

più il pianto. «Mi chiamo Carnovale, Mimmo Carnovale, mia moglie è Elisabetta Ubaldi, per carità fate qualcosa è rimasta lassù. Sono sicuro, che c'è. No, non era uscita. Lo so perché avevo parlato con lei poco prima del crollo. Mi aveva detto che, mi aspettava per la cena. Vi prego, vi prego... andate a prenderla. Comincia così l'affannoso e ininterrotto di disperati. È un contagio difficile: la palazzina era a due piani. Sopra una mansarda ci abita uno studente dice qualcuno. Lo studente è in realtà un architetto, Giovanni Pecorella. È salvo. Quando lo stabile è crollato era fuori. Mancano tutti gli altri. Nell'appartamento al primo piano vivevano in due. Solo più tardi si scoprì che sono salvi, anche loro salvi per un soffio.

Resta Elisabetta imprigionata in quel cumulo franato di macerie. In strada il comandante dei vigili, Pignone, non sono ancora arrivati; a braccia, con l'aiuto delle pale hanno pulito dalle macerie il marciapiede: il lavoro più grosso deve ancora incominciare. «Bisogna avvertire mia suocera, forse ancora non sa cosa è successo». Il giovane si infila in un bar, un brigadiere del carabinieri gli procura in fretta un gettone. «È successa una disgrazia, a casa mia, si da noi. Non so, è scoppiata una bomba, è terribile... Correte, venite tutti qui, Elisabetta non si trova, qui stanno facendo del tutto per salvarla». Appoggia la cornetta e il brigadiere gli passa una mano sulla spalla. «Non pianga gli dice. Intanto, cominciano a scavare con le mani; ci vorranno molte ore, dicono, Passano i minuti. Per via del Pigneto è ormai tutta una calca. Un intero quartiere si è riversato in quella strada stretta, dalle case vecchie, costruite nel primo dopoguerra. «Ma cosa è stato?», chiedono tutti. Una bombola, forse, una fuga di gas. Impossibile per ora ricostruire le cause della tragedia. C'è chi dice che ormai tutta la zona è alimentata dal metano, ma che, in quello stabile non era ancora arrivato. Non resta che l'ipotesi di una bombola saltata all'improvviso. Ma è una ipotesi, niente di più. Nessuno si sbilancia. Appoggiata allo scheletro della facciata c'è la scala dei vigili. Sopra una squadra, una decina di uomini che raspano con le mani tra un tappeto di detriti da cui spunta di tutto: mobili a pezzi, mattoni, pareti divelte dall'esplosione. In strada il comandante dei vigili, Pignone, dirige il lavoro di scavo. Gli è accanto il professor Fava, primario del reparto di rianimazione del San Giovanni.

Ma Mimmo Carnovale non è più con loro. È salito con i vigili, su in alto per seguirli da vicino. Ha la faccia contratta, le mani sempre infilate nelle tasche della giacca. Ormai non ha più speranza. Gli si legge sul viso.

«Le mie cose, il mio lavoro, lì sotto Mi restano solo le scarpe ai piedi»

Giovanni Pecorella, abitava nella mansarda di quel maledetto palazzo. È rientrato quando tutto era successo. «Non so cosa provo, vi prego datemi cento lire, voglio telefonare ai miei»



Quella notte al Prenestino saltò in aria un'armeria: fu una strage

Era la notte del 30 novembre 1972. Anche allora la tragedia, terribile, avvenne nel quartiere Prenestino. Con conseguenze disastrose. Fu una strage: 17 morti. Al numero civico 267 di via Prenestina - alle 3,28 - si succedettero, a breve distanza l'uno dall'altro, tre boti: fu un'esplosione e poi un incendio. Un'armeria e il suo deposito (custodito abusivamente nella cantina del palazzo), un vero arsenale di migliaia di mortaretti natalizi, cioè di quintali di esplosivo, saltarono in aria per una «distrazione»: un filo elettrico scoperto provocò la scintilla fatale. Diciannove morti, sessantasei feriti, intere famiglie distrutte - la famiglia Mezzina, ne contò nove - trecento persone scappa come i proprietari dell'armeria, Alberto Latini e la moglie Alberta Campanella, furono condannati a dieci anni e tre anni e mezzo di carcere.

## «Le mie cose, il mio lavoro, lì sotto Mi restano solo le scarpe ai piedi»

Sono le 10 di sera e si continua disperatamente a scavare. Con le mani e con la pala i vigili arrampicati su quell'orrido cumulo di macerie sperano ancora di trovare Elisabetta Ubaldi, l'unica abitante del palazzo che manca ancora all'appello. Con gli occhi lucidi, le mani tremanti, una donna si avvicina al sindaco. Gli dice: «Avete avvisato Giulio in Campidoglio? Avrà sentito la notizia alla radio, sarà in ansia». Giulio è l'assessore Benigni, e sulla Maria Carla abitava al primo piano di questa maledetta casa. È rimasta illesa perché era fuori, ancora non si era ritirata.

Anche Giovanni Pecorella, 26 anni, era fuori al momento del boato e del crollo. Quando è arrivato nelle vicinanze di via del Pigneto e ha visto tutte quelle luci blu, tutti quei vigili, carabinieri, la folla, non ha capito di aver scampato la morte per un soffio. Anche lui abitava al n.

49 all'ultimo piano, in una mansarda che si è sbriciolata sul piano sottostante. Ora si aggira incredulo e frastornato fra la gente continuando a ripetere: «Devo recuperare la mia roba, tutti i miei libri, il mio lavoro è rimasto tutto lassù».

Naturalmente è impossibile avvicinarsi al palazzo, le forze dell'ordine sono inflessibili, si temono nuovi crolli e calcinacci spalti dai vigili piovono dal cielo in una enorme nuvola di polvere. «Giovani, scappate provi, non le lo dire. Non ho pensato però di essere vivo per miracolo, questo no. Forse perché quando sono arrivato ed io ero fuori per strada». Giovanni Pecorella è un compagno, iscritto alla sezione qui vicino. È in sezione ieri sera alle sette era in corso una riunione. Appena si è sentito il boato sono tutti corsi fuori e si sono precipi-

tati a via del Pigneto. Molti compagni sapevano che in quel palazzo abitava anche Giovanni e quando hanno appreso che un giovane era rimasto sotto le macerie e lo avevano estratto ormai morto hanno pensato subito a lui.

«Certo che la conosco, la ragazza Elisabetta Ubaldi; eravamo solo cinque - morì ancora Giovanni con gli occhi fissi su quell'enorme voragine - credo che lavorasse, ma mai di pomeriggio». I compagni della sezione gli danno grandi pacche sulle spalle, lo rincuorano. Lui dice: «La vita è proprio strano. Mi sento come un ragazzino. Mi sono rimaste solo le scarpe ai piedi». Giovanni è laureato in architettura e come tanti giovani è in cerca di lavoro. «È il concorso di lunedì a Spoleto, come lo faccio? Tutti i miei libri, tutto il mio lavoro... Da quanto tempo abitavi qui? «Da pa-

recchi anni», risponde distaccatamente con un sorriso tirato, «ci ho fatto l'università. In affitto, certo. Pagavo poco: 35 mila lire al mese. La casa? Vecchia, molto vecchia, come tutte quelle di via del Pigneto. Avrebbero bisogno tutti di essere ristrutturati».

Il palazzo crollato è stretto fra due edifici allacciati al gas di città, solo in questo si cucinava e ci si riscaldava con le bombole. «Io non, dice Giovanni, usavo una stufetta elettrica, ma gli altri so che avevano le stufe a gas».

Giovanni, stasera viene a dormire da me?, chiede un compagno. «No, me ne vado dai miei genitori, li ho già avvisati che sto bene, ma dovrei fare qualche altra telefonata. Mi prestei qualche moneta da cento? Anche i miei soldi sono rimasti lì sotto. Tutti quelli che avevo. Ma che vuoi che me ne importi, alla fine, davanti a quei poveri morti...».